
PERCORSO VERSO IL 50° DI CARITAS ITALIANA

INDIZI DALLA «FRATELLI TUTTI» PER COLTIVARE L'IDENTITÀ CARITAS

Pierluigi DAVIS

1 dicembre 2020

La lettera enciclica *Fratelli tutti*, ispirata e in continuità con le esperienze magisteriali del Papa, ci sollecita con il grande invito ad un *amore che va al di là del tempo e dello spazio* a ridisegnare il nostro essere Caritas approfondendo il senso del *cuore che vede* proposto da Benedetto XVI nella *Deus Caritas est* (31).

Non ci sono riferimenti diretti a Caritas: proviamo a cogliere qualche **indizio** - ancora superficiale - che ci consenta di inserire il testo magisteriale nel percorso di riscoperta del nostro DNA.

Il testo ci interpella prioritariamente sul **senso del mandato animativo** che abbiamo ricevuto, in qualche modo spostando l'accento della nostra attenzione dal *fare per* le persone e le comunità all'*accompagnare* persone e comunità verso una nuova modalità di crescita comune. Nel testo i termini direttamente riconducibili alla fraternità sono molti e ripetuti spesso, ma quasi manca del tutto la terminologia classica legata alla solidarietà. Quasi a dire che l'ottica della fraternità è più grande, ma è anche più urgente e più generativa nel contesto globalizzato dell'oggi. La scommessa che si intravede sposta la centralità dell'attenzione dall'offerta di servizi somministrata da qualcuno a nome di altri, all'attivazione di percorsi che, grazie alla mediazione dell'incontro e del dialogo, sfocino in una nuova misura dell'amicizia. Chiamati a realizzare amicizia - con le persone ma anche sociale - è qualcosa di più che vocazione a rendere servizi.

C'è poi una evocazione tratta dalla parabola del Samaritano. Il testo introduce l'analisi del personaggio "il malcapitato" utilizzando il termine *l'abbandonato* (63). Nel contesto della nuova amicizia siamo chiamati a portare attenzione a chi viene lasciato solo, indipendentemente dalla classe a cui appartiene, a fare un passaggio ideale da Caritas per i poveri a Caritas per gli abbandonati. È una prospettiva più inclusiva che declina meglio il tema dello scarto esistenziale - che può toccare repentinamente anche i penultimi - che offre anche maggiori agganci per il coinvolgimento dell'intera comunità. Lo stesso incipit della lettera ci instrada: non *fratelli i poveri*, ma *fratelli tutti*. Possiamo vedere in questo spunto una indicazione forte circa la necessità che Caritas non si preoccupi solo di **includere gli esclusi** ma anche di **fermarsi con gli abbandonati**, aiutando l'intera comunità ad agire così. Di conseguenza siamo proiettati da una idea di Caritas animatrice di carità ad una di Caritas animatrice di fraternità. Non si tratta di rendere un po' più solidali le nostre comunità, ma di aiutare a ristabilire i lineamenti della relazione interna alle stesse, agendo sugli atteggiamenti e sulle dinamiche esistenziali e non solo sulle sollecitazioni operative.

In questo si possono evidenziare alcuni **elementi di sfondo** che potrebbero diventare criteri di discernimento per la adeguatezza presente del nostro servizio. Si pensi all'invito a superare la cultura della dimenticanza (conseguenza dell'abbandono) che talvolta si manifesta anche nei servizi che non cercano e non creano legami, e allo stimolo a costruire amicizia e cura dell'altro, in una dinamica relazionale ma non prestazionistica. Si pensi all'insistenza che l'Enciclica pone sulla rivoluzione educativa necessaria ed urgente in un mondo malato, che dovrebbe essere il tipico di ogni parola ed azione di Caritas, ma che spesso enunciamo e altrettanto spesso eludiamo - come nel caso del lemma *servizi segno* vero nel primo termine e spesso vacante nel secondo. Si

pensi alla pressante richiesta di costruire ponti e imparare a vivere insieme, che è prospettiva da noi ben conosciuta e percorsa in questi ultimi venti anni, ma forse troppo spesso ridotta al solo "insieme con lo straniero e con l'emarginato grave": costruire comunione deve essere mandato non negoziabile per il nostro agire e va concretizzato nello spazio del territorio in maniera inclusiva e complessiva. Si pensi alla declinazione valoriale dell'amore che offre tutto il capitolo terzo. Le parole e i verbi che vengono lì utilizzati tracciano i criteri ermeneutici del nostro agire: integrare [41, 77, 129], superare (divisioni [10], inimicizie [57], limitazioni al vicino [59], pregiudizi [83], politiche sociali *per i più poveri* [169], perdita dell'identità [230]), promuovere [130], generare giustizia. La stessa indicazione di *pensare e generare un mondo aperto* [155] interpella esattamente il *core business* di Caritas dettagliando il tema della animazione come strada all'apertura e quello del servizio come strumento di apertura.

A fianco del primo gruppo di indizi si possono scoprire anche quattro **agganci antropologici** che paiono pertinenti alla evoluzione in fedeltà del mandato di Caritas. Il primo è il netto no alla manipolazione che distrugge l'umano [45] e ostacola il confronto con le differenze. Caritas ha un ruolo di costruzione di confronto e di riconoscimento delle differenze che sarà sempre più necessario e centrale nel suo modo di agire. L'*advocacy* è strumento adatto, a patto che sia interpretato come *protezione* e non come mera posizione di esigibilità di diritti. Un secondo è contenuto nella declinazione della capacità di rimanere spiriti liberi e disposti a incontri reali [50]. Riferimento che rimanda ad una predisposizione alla profezia non costruita a tavolino ma basata sull'incontro con il povero, sullo stare e condividere con lui. Dimensione che andrebbe urgentemente ripresa e ridefinita - sia rispetto al mondo che alla Chiesa - dopo un periodo in cui sembra la abbiamo declinata in modo meno significativo. Terzo elemento è quel *volgere le spalle al dolore* [64] segno di una società malata. Abbiamo bisogno di una Caritas che sappia sostenere il dolore dell'umanità attraverso il segno della condivisione dello stesso prima che con i servizi che la alleviano, del "soffrire con" più che del farsi presenti pur stando altrove. E, infine, c'è quell'invito solo immediatamente *naïf* all'esercizio della gentilezza [222-224] che supera i soprusi - vero scacco alla giustizia - e fa da antidoto a quelle forme di crudeltà che oggi si stanno imponendo nelle relazioni, nei pensieri, nelle scelte. Una Caritas manifestazione di un volto gentile dell'umanità che, nella fraternità, garantisce e promuove la dignità, sia nel piccolo del suo modo di porsi con i fratelli sia nella sua proposta di nuova cultura.

Senza pretesa di completezza riusciamo ad identificare anche alcuni **temi cruciali** che interpellano il nostro modo di essere all'interno della Chiesa e del mondo in questo momento:

1. **la lettura dei segni di *mondo chiuso***. Già siamo abili nell'osservazione ma se il nostro impegno dovrà essere volto prioritariamente all'apertura è importante saper soprattutto valutare, identificare, denunciare e anticipare i segnali di chiusura. Soprattutto alcuni in particolare che potremmo eleggere quali indicatori da tenere monitorati: il degrado della politica a mera ricerca di consenso perché abdica al suo ruolo di forma più alta della carità; l'imporsi anche subdolo di forme di cultura dello scarto; violazione dei diritti umani; storture connesse al fenomeno migratorio; distorsione della comunicazione. Sono temi già presenti nei cinquant'anni di Caritas ma che adesso ci vengono riproposti come urgenti e da visitare sotto una angolatura particolare;
2. **la dimensione del *glocal***. È uno degli elementi più forti nell'Enciclica e che va a definire meglio l'ambito di lavoro della nostra *educazione alla mondialità*. C'è una priorità da assegnare alla universalità dell'amore capace di tenere sempre insieme il qui e il là, il vicino e il lontano, in un a sorta di circolarità. È un tema che va rimesso al cuore dello stile Caritas, con il coraggio di uscire dagli schemi utilizzati fin qui allo scopo di fare osmosi nell'unico sguardo dell'amore che si allarga a cerchi concentrici. Cosa urgente per il livello delle Caritas Parrocchiali che rischiamo la chiusura nel puntuale. Si tratta di una scommessa di alto profilo: pena il collateralismo di questo sguardo e la sua chiusura in tecnicismi poco produttivi;
3. **la endemica dimensione *generativa* dell'amore**. Al di là dell'approccio teorico al tema c'è un rimando alla pratica, ovvero alle scelte di metodi e strumenti in grado di far nascere novità sia

nelle persone che nelle comunità. È un tema delicato ma estremamente urgente che deve investire la quotidianità, diventando elemento essenziale di valutazione dell'agire;

4. **la reciprocità dell'amore.** È il delicato tema della gestione degli aiuti e della capacità di includere le persone in percorsi tra soggetti e non tra bisognoso/erogatore. Ma è anche il tema di qualificazione delle relazioni con gli ospiti e della costruzione di quella che il testo definisce *amicizia sociale* [99] che si estende al di là delle frontiere;
5. **l'incontro fatto cultura e non solo servizio.** Siamo ancora fermi all'incontro per il quale impieghiamo enormi quantità di risorse, ma facciamo ancora fatica a trasformarlo in occasione di cultura. Senza questo elemento non siamo in grado, però, di diventare attori di cambiamento. La connessione coerente e voluta tra servizio e produzione di un sistema culturale deve diventare priorità del nostro agire;
6. **l'artigianato della pace** [225]. Interessante come il Papa indichi questo atteggiamento come elemento necessario per attivare processi di guarigione ed incontro. Forse Caritas ha affidato troppo esclusivamente in questi anni l'attenzione alla generazione di pace al solo servizio civile? Quanta formazione abbiamo saputo offrire agli operatori dei servizi di carità perché diventassero questo tipo di artigiani?
7. **l'amore politico** [180 - 1821]. È un tema di altissimo impatto e di grande sfida per le nostre Caritas. Rimanda al ruolo educativo e animativo in maniera più ampia. Nostro compito non è la politica in sé ma il suscitare *amore politico*: «*Qualunque impegno in tale direzione diventa un esercizio alto della carità*» [180]. Un compito che sta nel nostro DNA ma che abbiamo facilmente demandato ad altri. Rivedere e rimodulare il contatto con la Politica diventa una sfida imprescindibile per costruire vera fraternità, uscendo dal solo *prepolitico* che ci ha fatto ragionare più come ente del terzo settore che come strumento di costruzione di *policies*. Come realizzarlo senza scivolare nella mediocrità, senza farsi manipolare?

Leggendo il lungo testo dell'Enciclica sono affiorate alcune **domande di senso** circa il nostro modo di essere Caritas e che potrebbero dare la stura a confronti e percorsi di formazione:

- come far sì che tutti, non solo i più poveri, siano destinatari del nostro servizio che rende fratelli? Quale conversione pastorale ci occorre per vedere nei fatti allargarsi la platea dei destinatari - tra cui non solo le comunità cristiane ma anche quelle dei territori e la società civile per cui siamo chiamati a costruire *amore sociale* - in riferimento al nuovo e più inclusivo obiettivo delle fraternità?
- come completare la solidarietà che presiede il nostro servizio perché sbocchi in fraternità e agisca non solo sul singolo, ma anche sulla crescita del territorio e dell'umanità?
- come fare in modo che il servizio non risolva in sé la fraternità e la fraternità non si risolva nel servizio?
- come inserire organicamente l'attenzione alla mondialità in continuità con l'attenzione alle povertà e ai bisogni delle persone?
- come fare dell'advocacy uno strumento di promozione dell'amicizia sociale e non solo una modalità di pensiero critico nei nostri territori?
- come integrare l'osservazione e il discernimento intorno al tema delle chiusure in modo fondato, dialogico, ampio, verificato?